

POMPEI

ED ERCOLANO

Nel 1924 Amedeo Maiuri lasciava la soprintendenza del Dodecanneso e il Museo archeologico di Rodi e tornava in patria (o, come si diceva allora, in madre patria). Il suo ritorno ricordava per certi versi quello degli antichi funzionari romani che rientrando dall'Oriente trovavano nel foro, presso i Lari pubblici, la loro statua: omaggio dei concittadini. Ma per Maiuri, giovane funzionario e promettente archeologo, le «imprese dure e difficili» dovevano ancora cominciare: la Soprintendenza alle antichità della Campania e del Molise, la direzione del Museo Nazionale di Napoli e degli scavi: Pompei ed Ercolano in primo luogo. A questo libro — il più fortunato di Maiuri —, l'archeologo doveva affidare il racconto e le emozioni (e forse anche gli abbandoni: i classici «ezi») delle sue esperienze in questa e quella città: «in quelle case 'ancor calde di umanità' troverà il terreno preferito, l'archeologo chinandosi a leggerne i mille segni nascosti, il letterato impegnato a ridare una scintilla di vita ad ambienti e personaggi...». È dunque, questo libro, una compiuta ma discreta testimonianza (come era nel carattere dell'uomo) di un'intera vita di ricerca, di studio, di intelligenza umana; l'iniziazione — ancora oggi valida — alla conoscenza archeologica: insomma una «biografia» rivelatrice non tanto di episodi curiosi e di aneddoti, quanto di un modo nuovo di vedere la realtà antica. Maiuri ne restituisce la dimensione storica, togliendo, a Pompei ed Ercolano, questo solo, l'aureola storicamente e umanamente falsa che la tradizione ci aveva consegnato.